

PUBLIUS VERGILIUS MARO

(Mantova, 15 ott. 70 a.C. — Brindisi, 21 sett. 19 a.C.)

GEORGICHE

(37-30 a.C.)

*Scansione, traduzione, annotazioni e produzione digitale
a cura di
Cono A. Mangieri.*

Edizione di riferimento:

J.B. Greenough, Vergil. Bucolics, Aeneid, and Georgics, Boston, Ginn & Co. 1900

Si tiene conto anche di altre edizioni (tra cui quella Teubneriana) e di criteri personali.

© settembre 2003 diritti riservati Cono A. Mangieri
by Biblioteca dei Classici Italiani
www.classicitaliani.it

INDICAZIONI SOMMARIE PER LA SCANSIONE

Le *Geòrgiche* sono state scritte in 2183 esàmetri, tra i più perfetti della letteratura latina. Leggere questi esametri senza tener conto della scansione significa fare un grave torto alla maestria di Vergilio: sarebbe come leggere gli endecasillabi di Dante scrivendoli l'uno in coda all'altro, in una prosa che ha perso metrica e rima. Anzi, diversamente dai moderni, la cui metrica e la cui rima possono dirsi di costruzione relativamente facile, gli antichi poeti latini (e greci) avevano introdotto nella loro arte scrittoria molte mirabili difficoltà rettoriche, una delle quali concerneva la *quantità* della sillaba.

Per ciò che riguarda l'esametro, in modo speciale quello delle *Georgiche*, ciascuno è formato da sei gruppi sillabici, detti *pedi*, che possono essere variamente distribuiti nel verso ed hanno queste caratteristiche: il piede **dàtillo** ha tre sillabe (1 lunga + 2 brevi, accento sulla vocale della sillaba lunga, detta *arsì*); lo **spondèo** ha due sillabe (2 lunghe, accento sulla prima vocale; questo piede talvolta sostituisce il dattilo); il **trochèo** ha pure due sillabe (1 lunga + 1 breve, accento sulla vocale lunga: questo piede si trova sempre in chiusura di esametro).

Nel corpo dell'esametro si trovano inoltre delle pause o *cesure* in numero variabile, ma perlomeno una principale. La *cesura* implica una cortissima pausa nella lettura, ed essa non si attiene al significato intrinseco del verso né alla quantità delle sillabe che la precedono o seguono (*cesura semiternaria, semiquinaria, semisettenaria*). Quando la cesura cade subito dopo l'elisione, bisogna leggere fino alla cesura ignorando l'elisione. Esempi:

*décutiát ror(em) * ét surgéntes átterat hérbas* si legge:
dècuti-àt rorem * èt surgéntes àtterat hèrbas;
*fráxinus Hérculeaéqu(e) * arbós umbrósa corónae* si legge
fràxinus Hèrcule-èque * arbòs umbròsa coròne.

L'elisione o *sinalefe* è un accorgimento rettorico con cui durante la lettura prosodica si elimina una vocale finale di parola, se la parola successiva comincia per vocale od acca, oppure si eliminano in fine di parola le sillabe *-am, -em, -im, -om, -um*, se la parola successiva comincia per vocale od acca (la quale ultima non veniva considerata consonante, ma segno di aspirazione). La *sinalefe* non è lo stesso che l'*apocope*, la quale fa ugualmente cadere una vocale o sillaba finale, però forma un vocabolo nuovo (p. es., *nec* per *neque*; *ac* per *atque*).

Se una parola termina per *-m* o per vocale, e la parola successiva è il deverbale *es* (= sei) oppure il deverbale *est* (= è), cade eccezionalmente (per *aferesi*) la vocale del deverbale, anche quando l'accento ritmico cade sulla vocale precedente (per esempio: *púlchra es* si legge *púlchras*; *variá est* si legge *variàst*; *verúm est* si legge *verùmst*). Talvolta due vocali finali, per ragioni prosodiche (p. es., la costruzione di un piede altrimenti incompleto), rifiutano l'elisione e formano *hiatus*, ragion per cui la vocale finale e quella iniziale successiva contano metricamente e devono essere pronunciate distintamente.

In un esametro possono esserci più iati, tutti da rispettare nella lettura, la quale impone che si pronuncino (e sientino) distintamente le vocali, fuorché nei casi di elisione e di dittongo, nei quali ultimi si conta solo la vocale lunga (*ae* = e; *oe* = e; *au*; *ei*; *eu*; *ui*), che perciò riceve l'*ictus* laddove richiesto. Se si intende evitare dittongo, vi si appone la *dieresi*, per cui le due vocali si leggono (e si contano) distintamente.

La lettera jota (**j**) veniva considerata consonante e legata alla vocale successiva attraverso la lettura **i** (in epoca posteriore: **g** palatale dinanzi ad **e** e ad **i**). Esempi:

sempér rubet áurea Phoébe = *sempèr rubet àurea Fèbe*;
Graí meminère pöëtae = *Graí meminère poète* (per ragioni tecniche, la dieresi è posta sulla prima vocale del dittongo);
díque deaéqu(e) omnés = *dìque de -èquomnès*;
hìnc caner(e) incipiám = *hìnc canerìncipi-àm*;
*ipse tibi * jam bràcchia* = *ipse tibi * iam bràcchia*;
ànte Jovém nullí = *ànte Iovèm nulli*.

Nel testo latino esametrico di questa edizione elettronica, si trovano indicati in neretto i pochi casi di iato; l'accento ritmico (*ictus*, 6 per ogni verso) viene segnalato con un accento acuto sulla vocale interessata (Áá - Éé - Íí - Óó - Úú - Ýý); la cesura viene contrassegnata con un asterisco, senza indicazione diversa per la cesura principale spesso intuitivamente discernibile; le lettere soggette ad elisione vengono poste tra parentesi tonda. Esempi:

*tér sunt **cónatí** * **impónere Pélió óssam*** = (esametro con doppio iato: *conatí-imponere, Pelio-óssam*);
*èffetòs * ciner(em) immundúm* = *èffetòs * cinerimmundùm*;
sív(e) ind(e) óccultás = *sìvindòccultàs*;
praésert(im) incertís = *prèsertìncertis*.

Nella scrittura/lettura esametrica, per ottenere un *piede* altrimenti assente, talvolta qualche vocale quantitativamente

breve viene allungata artificialmente per *diastole*, oppure qualcuna lunga viene abbreviata artificialmente per *sistole*. Ad esempio, in *lâppaequé tribolique* (I 153), la vocale breve del primo «*que*» viene allungata per poter ricevere l'accento ritmico del dattilo (-*quétribo*); in *Pélio* (I 281), la vocale lunga «*o*» conta invece come vocale breve per completare il dattilo (ogni *o* finale è lunga per natura, salvo nelle parole *duo*, *ego* e *modo*).

Vi sono esametri che chiudono con una sillaba in più (*ipermetria*), la quale va elisa leggendo in un fiato con la vocale iniziale dell'esametro successivo. Nelle *Georgiche*, sono ipermetri solo gli esametri I 295; II 344, 443; III 242, 377.

Altrettanto rari sono i casi di *consonantizzazione*, per cui la parola si riduce di una vocale allo scopo di creare un piede perfetto. Nelle *Georgiche*, il fenomeno interessa generalmente la -i-, che diventa -j-: *fluvjorum* (I 482), *steljo* (IV 243), *parjetibusque* (IV 297), *hujus* (IV 321), *cujus* (IV 394); ma esistono anche casi di -u- che diventa -v-: *tenvia* (I 397, II 121, IV 38).

Vi sono poi esametri composti prevalentemente di **spondei**, e perciò detti *spondaici*, la cui lettura diverge da quella 'normale'. Nelle *Georgiche*, sono spondaici solamente gli esametri I 221; II 5; III 276; IV 270, 463.

Nel testo tradotto, le parole con lettera normale tra parentesi tonde sono state aggiunte per completare una frase in linguaggio più 'italiano'; le parole con lettera corsiva tra parentesi tonde sono esplicative di qualche cognizione storica o linguistica o culturale relativa al testo vergiliano, o ne chiariscono l'interpretazione.

GEÒRGICON LIBER PRIMUS

Quíd faciát laetás * segetés, * quo sídere térram
vértere, * Maécenás, * ulmísku(e) adiúngere vítes
cónveniát, * quae cúra boúm, * qui cúltus habéndo
sít **pecorí**, * **apibús** * quant(a) éxperiéntia párcis, 5
hínc caner(e) íncipiám. * Vos, * ó claríssima mún-
dú límina, * lábentém * caeló quae dúcitis ánnum;
Líber et álma Cerés, * vestró si múnere téllus
Cháoniám pinguí * glandém mutávit arístá,
póculaqu(e) ínventís * Achelóia míscuit úvis;
ét vos, * ágrestúm * praeséntia númina, * Fáuni 10
férte simúl * Fauníque pedém * Dryadésque puéllae:
múnera véstra canó. * Tuqu(e) ó, * cui práma freméntem
fúdit equúm magnó * tellús percússa tridénti,
Néptun(e); * ét cultór * nemorúm, * cui pínguia Céae 15
tér centúm niveí * tondént duméta juvénci;
ípse nemús línquéns * patriúm * saltúsque Lycaéi,
Pán, * oviúm custós, * tua sí tibi Maénala cúrae,
ádsis, * ó Tegeaée, * favéns, * oleaéque Minérva
ínventrix, * uncíque * puér monstrátor arátri,
ét tener(am) * áb radíce feréns, * Silváne, * cuprés- 20
sum;
díque deaéqu(e) omnés, * studiúm quibus árva tuéri,
quíque novás alítis * non úllo sémine frúges
quíque satís largúm * caeló demíttitis ímbrem;

LIBRO PRIMO DELLE GEORGICHE

O Mecenate, che cosa renda fausto il raccolto, sotto quale stella convenga arare la terra e congiungere le viti agli olmi (= *metonimia: ai pali di legno d'olmo; si usava l'olmo, perché fornisce per natura rami lunghi, diritti e resistenti*); come debbano essere curati i buoi, quale sia la diligenza per il gregge, quanta la perizia per le api frugali, io qui comincerò a decantare. Voi, fulgidissimi occhi del mondo (= *Sole e Luna*), che regolate l'anno; o Bacco e Cerere vitale, se per vostro dono la terra sostituì alla ghianda caonia la pingue spiga, e nelle coppe di Acheloo (= *fiume greco in Acarnania, di fronte ad Itaca; qui per metonimia: coppe di acqua potabile*) mescolò il succo estratto dall'uva (= *i Romani non bevevano mai vino puro*); e voi Fauni, divinità benigne dei contadini: mettetevi insieme a danzare, Fauni e fanciulle Driadi: io canto dei vostri regali. E tu, o Nettuno, per cui la terra battuta dal grande tridente produsse primamente il fremente cavallo; e tu, abitante dei boschi (= *Aristeo*), i cui trecento giovenchi bianchi roscicchiano i cespugli di Cea (= *Kea, isola delle Cicladi*); e tu stesso, Pan tegèò, patrono delle greggi, che lasci il patrio bosco e i burroni licèi (= *del monte Licèò*), se hai cura del tuo Mènalo, sii benvolente; e tu, Minerva inventrice dell'ulivo; e tu, giovanissimo inventore del ricurvo aratro (= *Trittòlemo, re di Eleusi*); e tu, o Silvano, portatore del tenero cipresso sradicato;

túqu(e) adeó, * quem móx * quae sínt habitúra deórum
cónčili(a) íncertúm (e)st, * urbísn(e) invísere, * Caésar, 25
térarrúmque velís * cur(am), * ét te máxumus órbit
áuctorém frugúm * tempéstatúmque poténtem
áccipiát * cingéns * matérna témpora mýrto,
án deus ímmensí * veniás maris * ác tua náutae
númina sóla colánt, * tibi sérviat última Thúle 30
téque sibí generúm * Tethýs emat ómnibus úndis,
ánne novúm tardís * sidús te ménsibus áddas,
quá locus Érigonén * inté * Chelásque sequéntis
pánditur * — ípse tibi * jam brácchia cóntrahit árdens
Scórpíus * ét caelí * justá plus páрте relínquit —, 35
quídquid erís * (nam té * nec spérant Tártara régem,
néc tibi régnandí * veniát tam díra cupído,
quámvis Élysiós * mirétur Graécia cámpos
néc repetíta sequí * curét Prosérpina mátre),
dá fácilém curs(um) * átqu(e) audácibus ádnue coéptis, 40
ígnarósque viaé * mecúm miserátus agréstis
íngreder(e) * ét votís * jam núnc adsuésce vocári.

e voi tutti, dèi e dee cui spetta proteggere i campi, che senza alcun seme date vita alle nuove biade e che dal cielo mandate pioggia in abbondanza sui seminati; e tu anzitutto, o Cesare (= *Ottaviano Augusto*), per cui è sul momento incerto entro quale concilio divino avrai posto: vuoi che ti piaccia visitare (= *da dio novello*) le città e proteggere le terre, sicché la maggior parte del mondo ti accetti come fattore delle messi e fautore delle (buone) stagioni, cingendoti le tempia con il mirto materno (= *il mirto era sacro a Venere, dea della bellezza; qui si suggerisce che la madre di Ottaviano sia stata bellissima*); vuoi che tu venga come dio dell'immenso mare, sicché ti onorino i naviganti come loro unico nume e ti si asservi l'estrema Tule (= *ignota isola o zona del circolo polare artico, probabilmente da identificarsi con l'Islanda o con lo Spitsberg*), e Teti con tutte le onde ti accolga come genero; vuoi che tu ti aggiunga come nuova costellazione ai mesi lunghi (= *quelli estivi*), laddove si apre uno spazio tra Erigone (= *Vergine: metà agosto-metà settembre*) e Chela seguente (= *Scorpione: metà ottobre-metà novembre*) — l'ardente Scorpione già contrae volontariamente le branche e ti lascia più giusta parte di cielo — : cosunque tu divenga (ovviamente il Tartaro non ti desidera come re; e neppure a te venga il funesto desiderio di tal reame, sebbene in Grecia si ammirino i Campi Elisi e sebbene Proserpina reiteratamente chiamata non si degni di seguire la madre), concedimi un facile corso di navigazione, sii propizio all'audace impresa e, pietoso verso i contadini ignari della via da seguire, procedi con me ed avvézzati già fin da ora ad essere invocato con preghiere.

Vére novó, * gelidús * canís cum móntibus úmor líquitur * ét Zephyró * putrís se glaéba resólvit, dépress(o) incipiát * jam túm mihi táurus arátro íngemer(e) * ét sulc(o) áttitús * splendéscere vómer. Ílla segés demúm * votís respóndet avári ágricolaé, * bis quae solém, * bis frígora sénsit: íllius ímmensaé * rupérunt hórrea mésses.	45
Át prius ígnótúm * ferró quam scíndimus aéquor, véntos * ét variúm * caelí praedíscere mórem cúra sit * ác patriós * cultúsqu(e) habitúsque locórum, ét quid quaeque ferát * regi(o) * ét quid quaeque recúset. Híc segetés, * illíc * veniúnt felícious úvae, árboreí fetús * alib(i) * átku(e) iniússa viréscunt grámina. * Nónne vidés, * croceós ut Tmólus odóres, Índia míttit ebúr, * mollés sua túra Sabaéi, át Chalybés nudí * ferrúm * virósaque Póntus cástore(a), * Éliadúm * palmás Epíros equárum? Cóntinu(o) hás legés * aetérnaque foédera cértis ímposuít nátura * locís, * quo témpore prímu Déucalión vacuúm * lapidés jactávit in órbe, únd(e) hominés natí, * durúm genus. * Érg(o) age, * térrae píngue solúm primís * extépl(o) a ménsibus ánni fórtes ínvertánt * taurí, * glaebásque jacéntes púlverulénta coquát * matúris sólíbus aéstas.	50 55 60 65

Al principio della primavera, quando l'umore gelido si scioglie su per i monti bianchi e la zolla fradicia si frantuma allo zefiro, già allora cominciano il toro a gemere sull'aratro affondato e il vomere a rilucere per lo strofinio nel solco. Alle preghiere del contadino bramoso risponde soltanto quel campo che ha percepito due volte il sole (= *in aprile e in luglio*) e due volte il freddo (= *in settembre e in dicembre*): le sue messi abbondantissime fanno straripare i granai.

Ma prima che fendiamo con il ferro un campo sconosciuto, curiamoci di imparare (a conoscere) i venti e il comportamento volubile del cielo, la coltivazione tradizionale, la natura dei luoghi e quel che ciascuna regione produce oppure ricusa di produrre.

Qui crescono meglio le biade, colà i vitigni, altrove rigogliano i prodotti arborei e, quasi da sé, le graminacee. Non vedi infatti come il (monte) Tmolo produce l'odore del croco (= *il croco odoroso*), l'India l'avorio, i molli Sabèi il peculiare incenso, i Càlibi nudi (= *di vegetazione*) il ferro, il Ponto l'odoroso castoreo, e l'Epiro le palme vinte dalle cavalle eliadi (= *ai giochi olimpici dell'Elide*)? La natura impose subito queste leggi e questi patti eterni a certi luoghi, nel tempo in cui Deucalione primamente gettò nel mondo ancor vuoto le pietre onde sono nati gli uomini, dura progenie. Dunque si agisca a tempo opportuno: i forti tori rivoltino fin dai primi mesi dell'anno la pingue superficie, e l'estate polverosa cuocia con raggi solari infocati le zolle giacenti.

Át si nón fuerít * tellús fecúnda, * sub ípsum Árcturúm * tenuí * sat erít suspéndere súlco: íllíc, * ófficiánt * laetís ne frúgibus hérbae, híc, * steril(em) éxiguús * ne déserat úmor harénam.	70
Álternís idém * tonsás cessáre nováles, ét segném patiére * sitú duréscere cámpum; áut ibi fláva serés * mutáto sídere fárra, únde priús laetúm * siliquá quassánte legúmen áut tenuís fetús * viciaé * tristísque lupíni	75
sústulerís * fragilís calamós * silvámque sonántem; úrit ením liní * campúm seges, * úrit avénae, úrunt Léthaeó * perfúsa papávera sómno. Séd tamen álternís * facilís labor, * árida tántum né saturáre fimó * pinguí * pudeát sola * néve	80
éffetós * ciner(em) ímundúm * jactáre per ágros. Síc quoque mútatís * requiéscunt fétibus árva, néc null(a) íntereá (e)st * inarátae grátia térrae. Saép(e) etiám sterilés * incéndere prófuit ágros átque levém stipulám * crepitántibus úrere flámmis:	85
sív(e) ind(e) óccultás * virés * et pábula térrae pínguia cóncipiúnt; * sív(e) íllis ómne per ígnem éxcoquitúr viti(um) * átqu(e) exsúdat inútilis úmor; séu plurís * calor ílle viás * et caéca reláxat spíraménta, * novás * veniát qua sucus in hérbas;	90

E se la terra non sarà feconda, basterà sollevarla con un lieve solco (= *dell'aratro*) proprio sotto Arturo (= *stella mattutina della costellazione di Boote, nel cielo del Nord*) : là, affinché le erbacce non danneggino le messi fiorenti; qua, affinché il poco umore non abbandoni la sterile sabbia.

Alternamente (= *ad anni alterni*) si cessi pure di lavorare i maggese mietuti, e il campo esausto si indurisca riposando; oppure, al cambio della stagione, si semini il farro biondo laddove si è già raccolto il rigoglioso legume dal baccello scoppiettante, o gli esili frutti della veccia, e l'amaro lupino coi fragili steli e i cimoli sonanti. Infatti la pianta del lino dissecca il campo, lo dissecca la pianta dell'avena, lo disseccano i papaveri impregnati di sonno letèo (= *in quanto hanno un succo leggermente drogante*). Ma le colture alternate facilitano il lavoro, e non ci si vergogni di arricchire con grasso letame il suolo sterile, né di gettare cenere sporca sopra i campi esauriti. Anche in tal modo riposano i campi, mutando i prodotti, e nel mentre non mancano i doni della terra non arata. Spesso giova pure dar fuoco ai campi infruttuosi, e bruciare con fiamme scoppiettanti le esili stoppie: sia perché da ciò le terre traggono forze occulte e concimazione nutriente; sia perché col fuoco si distrugge in loro ogni difetto e se ne fa fuoruscire l'umidità eccessiva; sia perché quel calore lascia indietro (= *sulla superficie*) molte venature e fessure invisibili, attraverso le quali l'umore vitale (= *l'acqua*) può giungere fino alle erbe più giovani (= *con radici meno profonde*);

séu durát magis * ét * venás adstringit hiántis,
né tenués pluviaé * rapidíve poténtia sólis
ácrior * áut Boreaé * penetrábile frígus adúrat.

Múlt(um) adeó, * rastrís * glaebás qui frángit inértes
vímíneásque trahít * cratés, * juvat árva, * nequ(e) íllum 95

fláva Cerés altó * nequíquam spéctat Olýmpo;
ét qui, * próscissó * quae súscitat aéquore térga,
rúrsus in óbliquóm * versó perrúmpit arátro
éxercétque frequéns * tellúr(em) atqu(e) ímperat árvis.

Úmida sólstiti(a) * átqu(e) hiemés oráte serénas, 100
ágricol(ae): * híbernó * laetíssima púlvere fárra,
laétus agér; * nulló * tantúm se Mýsia cúltu
iáctat * et ípsa suás * mirántur Gárgara mésses.

Quíd dicám, * jactó * qui sémine * cómminus árva
ínsequitúr * cumulósque ruít * male pínguis harénae, 105
déinde satís * fluvi(um) índucít * rivósque sequéntis,
ét, c(um) exústus agér * moriéntibus aéstuat hérbis,
éce supércilió * clivósi trámitis úndam

élicit? * ílla cadéns * raucúm per lévia múrmur
sáxa ciét, * scatebrísqu(e) * aréntia témperat árva. 110

Quíd qui, * né gravidís * procúmbat cúlmus arístis,
lúxuriém segetúm * tenerá depáscit in hérba,
cúm primúm sulcós * aequánt sata, * quíque palúdis
cóllect(um) úmorém * bibulá dedúcit haréna?

sia perché si induriscono maggiormente (= *le terre*) e si restringono le fessure troppo aperte, di modo che non le consumi la pioggia leggera, o la forza più intensa del sole scottante, o il penetrante freddo boreale.

Molto aiuta i campi specialmente chi rompe coi rastrelli le zolle inutili e trascina erpici di vimini: non senza uno scopo lo osserva la bionda Cerere dall'alto Olimpo; ed ancora (aiuta i campi) chi con l'aratro obliquamente rompe di nuovo le porche formate arando per lungo, e rimuove frequentemente la terra, ed è vero signore del campo (= *costringe il campo a fare le sue voglie*).

Pregate per estati umide ed inverni asciutti, o contadini: l'inverno polveroso porta campi allietati da rigogliosissime biade. Solo perciò si vanta la Misia, nonostante la scarsa coltivazione, e lo stesso Gàrgaro si meraviglia delle sue messi. Che dire di chi, avendo gettato le sementi, si prende cura assidua dei campi e dirompe i mucchi di terra improduttiva, quindi conduce ai seminati l'acqua corrente in rigagnoli che lo seguono (= *vanno dov'egli desidera*), ed ecco, quando il terreno riarso sta bruciando assieme con le erbe morenti, egli fa sgorgare l'acqua dal margine di un sentiero in declivio? Scorrendo giù, quella produce un mormorio gorgogliante tra i sassi levigati, e penetrando disseta i campi in arsura.

Che dire di chi, non volendo che lo stelo soccomba sotto le spighe ricolme, sfofisce le messi troppo lussureggianti quando sono ancora in erba (= lo sfofimento tempestivo fa sì che gli steli rimasti crescano più *robusti*), allorché uguagliano in altezza i solchi (= *spuntano al di sopra dei solchi*)?

Praésert(im) incertís * si ménsibus * ámnis abúndans éxit * et óbductó * laté tenet ómnia límo, únde cavaé tepidó * sudánt umóre lacúnae.	115
Néc tamen, * haéc cum sínt * homínúmque boúmque labóres vérsandó terr(am) * éxpertí, * nihil ímprobis ánses Strýmoniaéque grués * et amáris íntiba fibrís ófficiúnt * aut úmbra nocét. * Pater ípse coléndi háut facil(em) ésse viám * volúit, * primúsque per ártem móvit agrós, * curís * acuéns mortália córda, néc torpére graví * passús sua régna vetérno.	120
Ánte Jovém nullí * subigébant árva colóni; né signáre quid(em) * áut partíri límite cámpum fás erat: * ín mediúm * quaerébant, * ípsaque téllus ómnia líberiús * nulló * poscénte ferébat. Ílle malúm virús * serpéntibus áddidit átris praédaríque lupós * jussít * pontúmque movéri, méllaque décussít * foliís, * ignémque remóvit ét passím rivís * curréntia vína représsit, út variás usús * meditánd(o) extúnderet ártes páulat(im) * ét sulcís * fruménti quaéreret hérbam, út silicís venís * abstrús(um) excúderet ígnem.	125 130 135

E che dire di chi asporta con sabbia assorbente l'acqua rimasta indietro nei tratti pantanosi, specie se durante i mesi instabili un fiume in piena esce dai margini e col fango trascinato copre tutta una vasta zona, dove le pozzanghere esalano tiepido vapor acqueo?

E sebbene le fatiche di uomini e buoi abbiano rimediato a queste cose rivoltando la terra, tuttavia l'oca ingorda, o le gru strimònie (= *del fiume Strimone, in Macedonia*) e la cicoria dalle fibre amarognole, causano non poco danno, ed è nociva l'ombra. Lo stesso Padre (= *Giove*) volle che l'arte della coltivazione non fosse facile, e primamente smosse la terra con quest'arte, sensibilizzando i cuori mortali a tali cure (= *rendendo i mortali esperti in tal arte*), né permise che i suoi sudditi divenissero pigri nell'ozio.

Prima di Giove (= *nell'Età di Saturno o dell'Oro*) nessun colono lavorava i campi, né gli era permesso delimitare un campo o suddividerlo: raccoglievano collettivamente e la terra stessa liberamente produceva tutto senza richiesta di nessuno. Egli (= *Giove*) immise il veleno mortale nei foschi serpenti, e comandò che i lupi predassero, e che il mare fosse in agitazione, e che il miele cadesse dalle foglie, e nascose il fuoco, e fece sì che il vino non scorresse qua e là a rivoli: (tutto ciò) affinché l'uso della riflessione (umana) desse gradatamente vita alle varie arti, e facesse cercare tra i solchi l'erba del grano, e facesse scoprire nelle vene della selce la fiamma nascosta.

Túnc alnós primúm * fluvíi sensére cavátas;
návita túm stellís * numerós et nomina fecit
Pléiadás, * Hyadás, * clarámque Lycáonis Árcton;
túm laqueís * captáre ferás * et fállere víSCO
ínvent(um) ét magnós * canibús circúmdare sáltus; 140
átqu(e) aliús latúm * fundá jam vérberat ámnem
álta peténs, * pelagóqu(e) * aliús trahit úmida lína;
túm ferrí rigor * átqu(e) argútae lámina sérrae
— nám primí cuneís * scindébant fissile lígnum — ;
túm variaé * venér(e) artés. Labor ómnia vícit 145
ímprobus * ét durís * urgéns in rébus egéstas.
Príma Cerés ferró * mortális vértere térram
ínstituít, * cum jám * glandés atqu(e) árbuta sácræ
défícerént silv(ae) * ét victúm Dodóna negáret.
Móx et frúmentís * labor ádditus, * út mala cúlmos 150
ésset róbigó * segnísqu(e) horréret in árvis
cárduus: * intéreúnt * segetés, * subit áspera sílva
láppaequé tribolíqu(e), * intérque niténtia cúlta
ínfelíx loli(um) * ét sterilés dominántur avénae.
Quód nis(i) et ádsiduí * herb(am) ínsectábere rástris, 155
ét sonítu * terrébis avés, * et rúris opáci
fálce premés umbrám * votísque vocáveris ímbrem,
héu magn(um) álteriús * frustrá spectábis acérvum
cóncussáque fam(em) * ín silvís * solábere quércu.

Allora i fiumi sentirono per la prima volta gli ontani cavi (= *metonimia: le imbarcazioni costruite con legno di ontano*); allora il nocchiere numerò e nominò le stelle: le Pleiadi, le Iadi e la chiara (figlia di) Licaòne, Arcton (= *Orsa*); allora si scoprì come catturare coi lacci la selvaggina, e come adescare col vischio, e come circondare coi cani le grandi boscaglie — e uno già scandaglia col giacchio il largo fiume, cercando il fondale, e un altro trae dal mare le umide reti —; allora (si scoprirono) la durezza del ferro e la lama dell'acuta sega — infatti i primitivi spaccavano coi cunei il legno da fendere —; allora subentrarono i vari mestieri. Tutto vince il lavoro assiduo, e la necessità sprona nei momenti difficili.

Cerere per prima insegnò ai mortali come rivoltare la terra col vomere, allorché già mancavano le ghiande e gli albatrelli della selva sacra e Dodona negava il cibo. In seguito si aggiunse anche la fatica per il frumento, quando la ruggine maligna corrose gli steli e nei campi si levò lo sterile cardo spinoso: le messi si estinguono, subentra una selva pungente con triboli e con lappole, e dentro le colture (troppo) lussureggianti dominano il misero loglio e le sterili avene. Giacché se tu non perseguiti le erbacce con l'assiduo sarchiello, e non spaventi gli uccelli col rumore, e non diradi l'ombra per l'agro (troppo) scuro, e non invochi la pioggia con preghiere, ahimé! invano guarderai la grande bica altrui, e dovrai estinguere la fame bacchiando le querce dentro le selve.

Dícend(um) ét quae sínt * durís agréstibus árma, quís sine néc potuére * serí * nec súrgere mésses: vómis et ínflexí * primúm * grave róbur arátri, tárdaqu(e) Eléusinaé * matrís * volvéntia pláustra, tríbulaqué * traheaéqu(e) * et iníquo póndere rástri;	160
vírgea praétereá * Celeí * vilisque supéllex, árbutaeá cratés * et mýstica vánnus Iácchi; ómnia quae mult(o) ánte * memór provísa repónes, sí te dígna manét * divíni glória rúris. Cóntinu(o) ín silvís * magná ví fléxa domátur ín bur(im) * ét curví * form(am) áccipit úlmus arátri.	165
Húic a stírpe pedés * temó proténtus in ócto, bín(ae) aurés, * duplic(i) * áptantúr dentália dórso. Caéditur ét tili(a) ánte * jugó levis * áltaque fágus stívae, * quae currús * a térgo tórqueat ímos, ét suspénsa focís * explórat róborá fúmus.	170
Póssum múlta tibi * veterúm praecépta referre, ní refugís * tenuisque pigét * cognóscere cúras. Área cúm primís * ingént(i) aequánda cylíndro ét verténda man(u) * ét cretá solidánda tenáci, né subeánt herbaé * neu púlvere vícta fatíscat,	175
	180

Va pure detto quali siano per i rudi contadini gli strumenti, senza i quali le messi non possono né seminarsi né crescere: per primo il vomere, e il grave legno dell'aratro ricurvo, e i carri lentamente mobili della madre eleusina (= *di Demèter o Cerere*), e i tràini, e le tregge, e gli erpici di peso esorbitante; inoltre l'umile suppellettile viminea di Chèleo (= *Chèleo, l'umile re di Eleusi che ospitò l'incognita Demeter-Cerere in cerca della figlia Proserpina*), gli erpici di albatrello (= *di poco peso*) e il mistico vaglio di Iacco (= *Dioniso o Bacco, divinità della Triade Eleusina-Cerealia*); tutto ciò ricorderai di procurarti assai per tempo, se ti aspetti una ricompensa

degnà della divina campagna. Nelle selve, in breve tempo si piega e doma a gran forza l'olmo, per farne una bure che riceve la forma dell'aratro ricurvo. Al principio di questo (aratro) si adattano il timone lungo otto piedi (= *circa 250 cm.*), i due orecchi (= *versoi*), i dentali a doppio schienale. Si tagli con anticipo anche un leggero tiglio per il giogo, e per la stiva (si tagli) un alto faggio, il quale da dietro diriga le basse ruote: e il fumo faccia capire la qualità del legno sospeso sul fuoco.

Potrei riferirti molti precetti degli Antichi, se non ti rifiuti e non ti annoia conoscere simili quisquiglie.

Come prima cosa, si deve egalizzare con un ingente cilindro l'aia, rivoltandola a mano e rendendola solida con creta tenace, affinché non ne spuntino fuori le erbacce e non si spacchi vinta dal secco,

túm vari(ae) íncludánt * pestés: * saep(e) éxiguús mus
súb terrís * posúitque domós * atqu(e) hórrea fécit,
áut oculís captí * fodére cubília tálpae,
ínventúsque cavís * buf(o) * ét quae plúrima térrae
mónstra ferúnt, * populátqu(e) * ingyntem fárris acérvum 185
cúrculi(o) * átqu(e) ínopí * metuéns formíca senéctae.
Cóntemplátor itém, * cum sé nux plúrima sílvis
índuet ín flor(em) * ét ramós curvábít oléntes.
Sí superánt fetús, * parítér fruménta sequéntur,
mágnaque cúm magnó * veniét tritúra calóre; 190
át si lúxuriá * foliór(um) * exúberat úmbra,
néquiquám pinguís * paleá teret área cúlmos.
Sémina víd(i) equidém * multós medicáre seréntes
ét nitró prius * ét nigrá * perfúndere amúrca,
grándior út fetús * siliquís fallácibus ésset 195
ét, * quamvís ign(i) * éxiguó, * properáta madérent.
Vídí lécta di(u) * ét multó spectáta labóre
dégeneráre tamén, * ní vís húmána quotánnis
máxima quaéque manú * legerét. Sic ómnia fátis
ín pejús ruer(e) * ác retró sublápša reférri, 200
nón alítér quam * qu(i) ádvर्सó * vix flúmine lémbum
rémiigiís subigít, * si brácchia fórté remísít,
átqu(e) illúm praecéps * pronó rapit álveus ámni.

né la rallegrino varie pestilenze: come il minuscolo topo, che situa sottoterra l'abitazione e vi costruisce granai, o le talpe prive di occhi, che vi scavano covili. E si trovano nelle cavità il rospo e i molti mostriciattoli che la terra produce: come il gorgoglione e la formica timorosa della vecchiaia indigente, i quali predano un gran cumulo di frumento. Osserva pure quando i noci si vestono di fiori numerosi e curvano i rami odorosi. Se la fioritura eccelle, parimenti faranno le messi, e col gran caldo verrà una ricca battitura; se invece sovrabbonda il rigoglio ombroso del fogliame, vanamente si batteranno sull'aia gli steli ricchi di paglia (= *ma non di grano*).

Ho visto sul serio molti medicare i semi, in tempo di semina, mischiandoli prima col salnitro e con la morchia nera, affinché negli ingannevoli baccelli i chicchi diventassero più grossi e cuocessero anche più in fretta, su poco fuoco. Pur vagliati e osservati lungamente con molta cura, nondimeno ho visto che degenerano, se annualmente l'umano vigore non sceglie a mano quelli maggiori. In tal modo (= *solo medicando i semi*) cade tutto fatalmente in peggio e, cadendo, viene retrocesso; non diversamente da chi sospinge stentatamente coi remi una barchetta contro corrente: se casualmente fa riposare le braccia, l'alveo lo rapisce precipitosamente con la corrente contraria.

Praétereá tam súnt * Arctúri sídera nóbis Haédorúmque diés * servánd(i) * et lúcidus Ánguis, quám quibus ín patriám * ventósa per aéquora véctis Póntus * et óstriferí * faucés temptántur Abýdi. Líbra dié somníque * parés ubi fécerit hórás ét mediúm * luc(i) átuqu(e) umbrís * jam dívidit órbe(m), éxercéte, * virí, * taurós, * serit(e) hórdea cámpis úsque sub éxtremúm * brum(ae) íntractábilis ímbrem; néc non ét liní * seget(em) * ét Cereále papáver témpus humó teget(e) * ét jamdúd(um) incúmb(er)e arátris, dúm sicca tellúre * licét, * dum núbila péndent. Vére fabís satió; * tum té quoque, * médica, * pútres áccipiúnt sulc(i) * ét milió venit ánnua cúra, cándidus áuratís * aperít cum córnibus ánnum Táurus * et ádversó * cedéns Canis óccidit ástro. Át si trítice(am) * ín messém * robústaque fárta éxercébis humúm, * solísqu(e) instábis arístis, ánte tib(i) Éoaé * Atlántides ábscondántur Gnósiaqu(e) árdentís * decédant stélla Corónae, débita quám sulcís * commítas sémina * quámque ínvitaé properés * anní spem crédere térrae. Múlt(i) ant(e) óccasúm * Maiaé coepére; * sed íllos éxspectáta segés * vanís elúsit arístis.	205 210 215 220 225
--	---------------------------------

Inoltre bisogna che teniamo d'occhio la costellazione di Arturo, i giorni dei Capretti ed il lucido Serpente, così come fanno coloro che tornano in patria per mari tempestosi, avendo sfidato il Ponto e lo stretto di Abido ricco di ostriche. O uomini, quando la Bilancia egalizza le ore del giorno e del sonno, e divide già il mondo nel mezzo fra luce ed ombra, date lavoro ai torelli (= *buoi*), seminate il frumento nei campi fino alle estreme piogge dell'intrattabile inverno (= *dell'inverno non lavorativo*); nondimeno è pure tempo di interrare il seme del lino e del papavero cereale (= *rosolaccio*), di curvarsi prontamente sull'aratro fin quando il suolo asciutto lo permette e le nubi restano sospese. A primavera c'è la semina delle fave: allora i morbidi solchi accolgono anche te, o erba medica; e quando il candido Toro con le corna dorate apre l'anno, e il Cane si ritira dinanzi alla costellazione successiva, comincia la cura annuale del miglio. Però se coltivi la terra per la messe granifera e per il farro duro, e ti interessi soltanto delle erbe aristose, fa che ti siano nascoste le atlantidi Eòe (= *non siano più visibili le Pleiadi mattutine*) e sia tramontata Cnossia, costellazione dell'ardente Corona, prima di commettere ai solchi i debiti semi e di affidare a terreno indisposto la speranza dell'annata.

Molti cominciano prima del tramonto di Maia: ma l'attesa messe li delude con spighe vuote.

Sí veró * viciámque serés * vilémque phasélum,
néc Pelúsiacaé * cur(am) áspérnábere léntis,
háut obscúra cadéns * mittét tibi sígna Boótes:
íncip(e) * et ad mediás * semént(em) exténde pruínas. 230
Ídcircó certís * diménsu(m) pártibus órbe(m)
pér duodéna regít * mundi sol áureus ástra.
Quínque tenént caelúm * zonaé; * quar(um) úna corúsco
sémper sóle rubéns * et tórrida sémper ab ígni;
quám circ(um) éxtremaé * dextrá laeváque trahúntur 235
caéruleaé, * glacié concrét(ae) * atqu(e) ímbribus átris;
hás intér * mediámque * duaé mortálibus aégris
múnere cóncessaé * div(um), * ét via sécta per ámbas,
óbliquús qua sé * signórum vértet órdo.
Múndus, * ut ad Scythiám * Riphaéasqu(e) árduus rces 240
cónsurgít, * premitúr * Libyaé devéxus in Áustros.
Híc vertéx nobís * sempér sublímis; * at illum
súb pedibús * Styx átra vidét * Manésque profúndi.
Máxumus híc * flexú sinuós(o) * elábitur Ánguis
círsum pérque duás * in mórem flúminis Árctos, 245
Árctos Óceaní * metuéntis aéquore tíngi.
Íllic, * út perhibént, * aut íntempésta silét nox
sémper * et óbtentá * densántur nócte tenébrae;

Se invece seminerai la vecchia e l'umile fagiolo, e non disprezzerai la coltivazione della lenticchia di Pelusio (= città sul delta del Nilo, nota per tale coltura), il tramontante Boote non ti manderà segni infausti: comincia la semina e prolunga fino a metà stagione invernale.

Proprio per questo, l'aureo sole governa l'universo dimensionato in determinate zone e per dodici costellazioni celesti (= i segni dello Zodiaco). Cinque zone occupano il cielo, una delle quali sempre rosseggiante per il sole corrusco e sempre torrida per il suo fuoco: intorno ad essa, all'estremità di destra e di sinistra, si estendono zone cerulee, costituite di ghiaccio e di pioggia tenebrosa; fra queste e quella centrale, due zone (sono) concesse ai miseri mortali per dono divino, e fra entrambe si staglia una via (= Via Lattea) per la quale si rigira obliquamente l'ordine delle costellazioni. Così come il cielo si alza eccelso sopra la Scizia e le sommità di Rifeo (= settentrione), similmente esso preme declinando sull'austro della Libia (= meridione). Questo vertice (settentrionale) è sempre immanente su di noi, ma quello antipode (= australe) è visibile (soltanto) al tetro Stige ed ai profondi Mani (= al Regno dei Morti). Qui (= nell'emisfero boreale) il Serpente striscia con un immenso giro, sinuoso a mo' di fiume, intorno ed attraverso le due Orse: quelle Orse timorose di tuffarsi nelle acque di Oceano (= intramontabili); colà (= nell'emisfero australe), come viene tramandato, o vi tace in continuazione la notte e vi si addensano le estese tenebre notturne,

áut ređít á nobís * Auróra * diémque redúcit, nósqu(e) ubi prímus equís * Oriéns adflávit anhélis, íllíc séra rubéns * accéndit lúmina Vésper.	250
Hínc tempéstatés * dubió praedíscere caélo póssumus, * hínc * messísque diém * tempúsque seréndi, ét quand(o) ínfídúm * remis impéllere mármor cónveniát, * quand(o) ármatás * dedúcere clássis, áut tempéstivám * silvís evértere pínúm; néc frustrá * signór(um) obitús * speculámur * et órtus témporibúsque parém * divérsis quáttuor ánnúm.	255
Frígidus ágricolám * si cuándo cóntinet ímber, múlta, * forént quae móx * caeló properánda seréno, máturare datúr: * durúm procúdit arátor vómeris óbtunsí * dentém, * cavat árbore líntres, áut pecorí sign(um) * áut numerós impréssit acérvis. Éxacuúnt alíí * vallós furcásque bicórnis átqu(e) Amerína paránt * lentaé retinácula víti.	260
Núnc facilís rubeá * texátur fiscina vírga, nunc torrét(e) igní * frugés, * nunc frángite sáxo.	265
Quípp(e) etiám festís * quaed(am) éxercére díebus fás et iúra sinúnt: * rivós dedúcere núlta relígíó vetuít, * segetí praeténdere saépem, ínsidiás avibús * molír(i), * incéndere vépres bálantúmque gregém * fluvió mersáre salúbri.	270

oppure vi torna l'Aurora reduce dalla nostra zona e vi riporta il giorno, sicché quando il primo sole nascente ci alita addosso coi cavalli anelanti, colà il Vespro rosseggiante accende le stelle serali. Da questi eventi possiamo prestabilire le stagioni a tempo instabile; da ciò anche il tempo della semina e il giorno della mietitura, quando convenga battere coi remi il mare infido, quando varare le navi appena armate o abbattere con tempestività il pino nelle selve; né senza ragione osserviamo il tramontare e il sorgere dei segni zodiacali, e la suddivisione eguagliata dell'anno in quattro diversi tempi.

Se a volte la fredda pioggia trattiene l'agricoltore, gli è concesso di fare lentamente molte cose che poi, a ciel sereno, dovrebbero farsi alla svelta: l'aratore affila il duro dente del vomere ottuso, scava recipienti nel legno d'albero, oppure appone il marchio al bestiame o il numero ai cumuli di grano. Altri aguzzano i paletti e le forche bidenti, e preparano i legacci amerini (= *specie di salice*) per la tenace vite. Ora si intrecci la comoda fiscella con verghe di rovo, ora tostate al fuoco l'orzo e pestatelo con la macina.

Giacché finanche nei giorni festivi le leggi divine e (quelle) umane consentono di fare qualcosa: nessuna religione proibisce di ripulire i canali irrigatori, di preporre una siepe al seminato, di preparare insidie per gli uccelli (nocivi), di bruciare gli sterpi e di immergere il gregge belante nel fiume salubre.

Saép(e) oleó tardí * costás agitátor asélli vílibus áut onerát * pomís, * lapidémque revértens íncus(um) * áut atraé * massám picis úrbe repórtat.	275
Ípsa diés aliós * alió dedit órđine lúna félicís operúm. * Quintám fuge: * pállidus Órcus Éumenidésque sataé; * tum pártu Térra nefándo Coéumqu(e) Íápetúmque * creát * saevúmque Typhóea ét coniúratós * caelúm rescíndere frátres.	280
Tér sunt cónatí * impónere Pélío Ossám scílicet, * átku(e) Ossaé * frondós(um) invóluer(e) Olýmpum; tér Pater éxstructós * disiécit fúlmine móntis. Séptuma póst decumám * felíx et pónere vítem ét prensós * domitáre bovés * et lícia télae áddere; * nóna fugaé * meliór, * contrária fúrtis.	285
Múlt(a) adeó gelidá * meliús se nócte dedére áut cum sóle novó * terrás inrórat Eóus. Nócte levés meliús * stipulaé, * noct(e) árida práta tóndentúr: * noctés * lentús non déficit úmor.	290
Ét quidám serós * hibérn(i) ad lúminis ígnes pérvigilat * ferróque * facés inspícat acúto; íntereá longúm * cantú soláta labórem árgutó coniúnx * percúrrit péctine télas, áut dulcís mustí * Volcáno décoquit úmor(em)	295

Spesso un guidatore carica i fianchi del lento asinello con olio o con frutta di poco valore e, tornando dalla città, porta una macina scalpellata o una massa di pece nera.

La Luna stessa ha segnato in ordine diverso i giorni propizi al lavoro. Rifuggi il quinto (= *dopo luna nuova*), in cui sono nati il pallido Orco e le Furie: allora la Terra creò con terribile parto Ceo e Giapeto e il crudele Tifeo con i fratelli (= *Efialte ed Oto*) congiurati a distruggere il cielo. Tre volte tentarono veramente di sovrapporre l'Ossa al Pelio (= *monti della Grecia*) e di far rotolare su per l'Ossa il frondoso Olimpo: tre volte Giove disfece col fulmine i monti sovrapposti (= *cfr. 'Eneide' VI 580-4*). Dopo il decimo giorno (= *a partire dalla luna nuova*), il settimo (= *ossia il diciassettesimo*) è propizio sia per piantare la vite, sia per domare i buoi catturati, sia per aggiungere i licci alla trama; il nono (= *il diciannovesimo*) è favorevole alla fuga e contrario ai furti.

Molte cose è meglio fare nella frescura notturna o non appena che Eos (= *Aurora*) irrorra col nuovo sole le terre. Di notte si falciano meglio le stoppie leggere e i prati disseccati: le notti non mancano di umidità emolliente.

Qualcuno veglia (= *per lavorare*) finanche alla fioca fiamma della illuminazione invernale e appuntisce le fiaccole con un ferro tagliente (= *i contadini usavano pali appuntiti, che venivano avvolti in stoffe oleose, ficcati verticalmente nel suolo ed accesi a mo' di lucignolo*). Intanto la coniuge, consolandosi col canto nel lungo lavoro, attraversa con l'acuta spola la trama (= *tesse la tela*), oppure cuoce con Vulcano (= *col fuoco*) il dolce succo del mosto (= *prepara il vino brulé*)

ét foliis undám * trepidí despúmat äëni.
Át rubicúnda Cerés * medió succíditur aëstu
ét medió * tostás aestú * terit área frúges.
Núdu ará, * sere núdu; * hiémps ignáva colóno.
Frígoribús part(o) * ágricolaé plerúmque fruúntur 300
mútuacu(e) ínter sé * laetí convívia cúrunt.
Ínvítat * geniális hiémps * curasque resólvit,
céu pressaé cum ám * portúm tetigére carínae
púppibus ét laetí * naut(ae) ímposuére corónas.
Séd tamen ét quernás * glandés * tum stríngere témpus 305
ét laurí bacás * oleámque * cruéntaque myrta;
túm gruibús pedicás * et rétia pónere cérvís
áuritósque sequí * leporés, * tum fígere dámmas
stúppea tórquentém * Baleáris vérbera fúndae,
cúm nix álta jacét, * glaciém quom flúmina trúduunt. 310
Quíd tempéstatés * autúmn(i) * et sídera dícam,
átqu(e), * ubi jám * breviórque díes * et móllior aéstat,
quae vigilánda virís, * vel cúm ruit ímbriferúm ver,
spíceá jám campís * cum méssis inhórruit * ét cum
frúment(a) ín viridí * stipulá * lacténtia túrgent? 315
Saép(e) ego, * cúm flavís * messór(em) indúceret árvis
ágricol(a) * ét fragilí * jam stríngeret hórdea cúlmo,
ómnia véntorúm * concúrrere proélia vídi,

e schiuma con delle foglie la superficie del paiolo bollente.

Però i cereali rosseggianti si mietono in mezzo alla calura estiva, e in mezzo alla calura estiva si trebbiano sull'aia le messi essiccate. Tu ara e semina a torso nudo (= *ossia d'estate*): per il lavoratore dei campi, l'inverno è inoperoso. Generalmente, nei tempi freddi, gli agricoltori usufruiscono di ciò che hanno raccolto e si scambiano lietamente banchetti tra di loro. L'inverno invita alla piacevolezza e distrae dagli affanni, come quando le stive cariche già toccano il porto e i marinai contenti appendono corone alle poppe. Tuttavia, però, allora è anche tempo di raccogliere le ghiande delle querce, le bacche del lauro, le olive e le bacche sanguigne dei mirtilli; allora (è tempo di) tendere trappole alle gru e reti ai cervi, di inseguire le orecchiate lepri; allora (è tempo di) trafiggere i daini, scagliando proiettili di stoppa con la fionda balearica, se la neve giace alta e i fiumi trasportano ghiaccio.

E che dire delle tempeste e delle costellazioni d'autunno, e di ciò che va tenuto d'occhio dagli uomini quando i giorni già s'accorciano e l'estate s'addolcisce, o quando la primavera piovosa trascorre, oppure quando nei campi la messe già cresce irta di spighe e il frumento si gonfia latteo sugli steli verdi? Spesso, quando il contadino cominciava la mietitura nei campi biondeggianti e già stringeva il grano dal fragile stelo, ho visto scoppiare una completa battaglia di venti,

quae gravidam * laté seget(em) * áb radícibus ímis
súblim(em) éxpuls(am) * éruerént; * ita túrbine nígro 320
férret híemps * culmúmque levém * stipulásque volántes.
Saép(e) eti(am) ímmensúm * caeló venit ágmen aquárum
ét foedám glomeránt * tempéstat(em) * ímbribus átris
cóllect(ae) éx altó * nubés; * ruit árduus aéther
ét pluci(a) íngentí * sata laéta * boúmque labóres 325
díluit; * ímplantúr * foss(ae) * ét cava flúmina créscunt
cúm sonitú * fervétque * fretís spirántibus aéquor.
Ípse Patér mediá * nimbór(um) in nócte corúsca
fúlmina mólitúr * dextrá, * quo máxuma mótu
térra tremít, * fugére fer(ae) * ét mortália córda 330
pér gentés humilís * stravít pavor; * ille flagránti
áut Athon * áut Rhodopén * aut álta Ceráunia télo
déicit; * íngeminánt * Austr(i) * ét densíssimus ímber;
núnc nemor(a) íngentí * ventó, * nunc lítora plángunt.
Hóc metuéns * caelí mensés * et sídera sérva, 335
frígida Saturní * sesé quo stélla recéptet;
quós ignís caeló * Cyllénius érret in órbitis.
Ín primís * veneráre deós, * atqu(e) ánnua mágnae
sácula refér Cererí * laetís operátus in hérbis
éxtremaé * sub cás(um) hiemís, * jam vére seréno. 340
Túm pingués **agní** * **et** túm mollíssima vína,
túm somní dulcés * densaéqu(e) in móntibus úmbrae.

i quali in lungo e in largo strappavano alle radici più profonde la matura messe e la scagliavano in alto, di modo che il maltempo si portava via in un turbine nereggiante sia i cimoli alleggeriti sia gli steli volanti.

Pure spesso cala dal cielo un immenso rovescio, e le nubi formatesi in alto mare si addensano per un forte temporale di pioggia fosca: il cielo si apre dall'alto ed allaga con piogge torrenziali i rigoglianti seminati e il lavoro dei buoi (= *gli arati*), i fossati si riempiono, gli alvei dei fiumi ingrossano con fragore e l'acqua freme per gli anfratti tormentati. Lo stesso Padre (= *Giove*), nella notte causata dai nubi, scaglia con la destra fulmini accecanti, e l'immensa terra trema a quell'atto: le fiere scappano e la paura avvilita si abbatte sui cuori mortali delle genti. Colui (= *Giove*) colpisce col dardo fiammeggiante l'Athos, o il Rodope, o gli alti Cerauni (= *tutte montagne dell'antica Grecia*); si raddoppiano i venti austri, la pioggia (si fa) densissima e per il forte vento gemono ora i boschi, ora i litorali. Ciò temendo, osserva i mesi del cielo e le costellazioni (= *le stelle che in cielo indicano i mesi*): dove rincasi il freddo pianeta di Saturno, in quali orbite peregrini in cielo il Fuoco Cilleno (= *il pianeta di Mercurio, dio greco nato sul monte Cillene in Arcadia*). Prima di tutto devi venerare gli dèi ripetendo la festa annuale e sacrificando per la grande Cerere nell'erba rigogliante, sul finire dell'ultimo freddo invernale, allorché già è primavera serena.

Cúncta tibi Cererém * pubés agréstis adóret;
quói tu lácte favós * et míti dílué Báculo,
térque novás circúm * felix eat hóstia frúges, 345
ómnis quám chorus * ét socií * comiténtur ovántes
ét Cererém * clamóre vocént * in técta; * nequ(e) ánte
fálcem máturís * quisquám suppónat arístis
quám Cererí tortá * redimítus témpora quércu
dét motús * incópositós * et cármina dícat. 350
Átqu(e) haec út certís * possémus díscere sígnis,
aéstusqué pluviásqu(e) * et agéntis frígora véntos,
ípse Patér statuít * quid ménstrua lúna monéret,
quó signó * caderént Austrí, * quid saépe vidéntes
ágricolaé * propiús stabulís * arménta tenérent. 355
Cóntinuó ventís * surgéntibus * áut freta pónti
íncipiúnt * agitáta tuméscer(e) * et áridus áltis
móntibus áudirí * fragor, * áut resonántia lónge
lítora míscer(i) * ét nemor(um) íncrebréscere múrmur.
Jám sibi t(um) á curvís * male témporat únda carínis, 360
quóm medió celerés * revolánt ex aéquore mérgi
clámorémque ferúnt * ad lítora, * cúmque marínae
ín sicco ludúnt * fulicaé, * notásque palúdis
déserit * átqu(e) altám * suprá volat árdea núbem.

Grassi gli agnelli, allora, prelibatissimi i vini, dolci i sonni e dense le ombre sui monti. L'intera figliolanza campestre adori accanto a te Cerere: in onore di lei e del mite Bacco diluisci il miele col latte, e per tre volte vada attorno alle nuove messi la vittima propiziatoria, seguita da tutto il coro dei compagni esultanti ed invocanti con clamore Cerere (a protezione) della casa, e nessuno ponga la falce alle spighe mature, se prima, cinto alle tempie con quercia attorcigliata, non abbia eseguito danze frenetiche e declamato carmi a Cerere.

Ed affinché potessimo riconoscere da indubbi segni queste cose — il caldo, le piogge e i venti portatori di freddo —, il Padre (=Giove) medesimo stabilì ciò che consigliasse la luna mensilmente, sotto quale segno zodiacale fossero calmi gli Austri, per quale lunga osservazione gli agricoltori tenessero gli armenti in vicinanza delle stalle.

Al continuo sorgere dei venti, o cominciano a gonfiarsi le onde agitate del mare e ad udirsi un secco fragore dagli alti monti, oppure (cominciano) a intorbidire i litorali risuonando da lontano e ad ingrossarsi il mormorio delle selve. Già l'onda si tiene a mala pena lontana dalle chiglie ricurve, allorquando i celeri smerghi tornano in volo dall'alto mare e portano schiamazzo sui litorali, e le folaghe marine si divertono all'asciutto, e l'airone abbandona le note paludi e vola fin sopra l'alto nuvolame.

Saép(e) etiám stellás * vent(o) ípendénte vidébis praecipités * caeló labí, * noctísque per úmbram flámmarúm longós * a térg(o) albéscere tráctus; saépe levém pale(am) * ét frondés volitáre cadúcas áut summá nantís * in aquá collúdere plúmas.	365
Át Boreaé de páрте * trucís * cum fúlminat * ét cum Éuriquee Zephyríque * tonát domus, * ómnia plénis rúra natánt fossís * atqu(e) ómnis návita pónto úmida véla legít. * Numqu(am) ímprudentibus ímber óbfruit: * áut illúm * surgéntem vállibus ímis	370
áëriaé * fugére grués, * aut búcula caelum súspiciéns * patulís * captávit náribus áuras, áut argúta lacús * circúmvolitávit hirúndo ét veter(em) ín limó * ranaé cecinére queréllam.	375
Saépius ét tectís * penetrálibus * éxtulit óva ángustúm formíca * teréns iter, * ét bibit íngens árcus, * et é pastú * decédens ágmíne mágno córvor(um) íncrepuít * densís exércitus ális.	380
Jám variaé * pelagí volucrés * et qu(ae) Ásia circúm dúlcibus ín stagnís * rimántur práta Caýstri cértatím largós * umerís infúndere róres, núnc caput óbiectáre * fretís, * nunc cúrrer(e) in úndas ét studi(o) íncassúm * videás gestíre lavándi.	385

Pure spesso, spirando il vento, vedrai stelle cadere a precipizio dal cielo, e dietro di esse (vedrai) luccicare lunghi strascichi infuocati nell'oscurità della notte; spesso (vedrai) paglia leggera e fronde caduche volteggiare per aria, o piume scherzare galleggiando sull'acqua. E quando lampeggia dalla parte della truce Borea (= *a settentrione*), e quando rintrona la dimora di Euro e di Zefiro (= *ad oriente e ad occidente*), tutti i campi coi fossati ripieni si allagano ed ogni navigatore del mare ammaina le vele bagnate. Giammai la pioggia ha portato danno agli improvvidi: al suo sopravvenire, o le gru volanti fuggono giù nelle vallate, o la vaccherella aspira l'aria con le narici spalancate, guardando al cielo, o la furba rondinella circola intorno al lago e le raganelle nella mota cantano l'atavico ritornello.

Sovente anche la formica toglie le uova dai profondi tunneli, seguendo l'angusto sentiero, e l'ingente arcobaleno si abbevera (= *toccando le acque con le estremità*), e un esercito di corvi schiamazza con le pesanti ali, ritornando in grande stuolo dal pasto. Già puoi vedere diversi volatili marini — e quelli che nei dolci stagni del Caistro (= *fiume dell'Asia Minore, attualmente detto Kücük Menderes*) e nei circostanti prati asiatici starnazzano e gareggiano nel bagnarsi il dorso con larghe spruzzate — ora attuffare il capo sott'acqua, ora correre verso le onde e gesticolare senza ritegno nell'operazione di lavaggio.

Túm cornix plená * pluviám vocat improba vóce
ét sol(a) ín sicca * secúm spatiátur haréna.
Né noctúrna quidém * carpéntes pénsa puéllae 390
néscivér(e) hiemém, * testá c(um) ardénte vidérent
scíntillár(e) ole(um) * ét putrís concrécscere fúngos.
Néc minus éx imbrí * solés et apérta seréna
próspicer(e) * ét certís * poterís cognóscere sígnis:
nám neque túm stellís * aciés obtúnsa vidétur, 395
néc fratrís radiís * obnoxía * súrgere Lúna,
ténvia néc lanaé * per caélum véllera férri;
nón tepid(um) ád solém * pinnas in lítoe pándunt
dílectaé Thetid(i) * álcyonés, * non óre solútos
ímundí * meminére sués * jactáre maníplos; 400
át nebulaé * magis íma petúnt * campóque recúbunt,
sólis et óccasúm * serváns de cúlmine súmmo
néquiquám serós * exércet nóctua cántus.
Ápparét liquidó * sublímis in áère Nísus,
ét pro púrpureó * poenás dat Scýlla capillo: 405
quácumqu(e) ílla levém * fugiéns secat aéthera pínnis,
écc(e) inimícus atróx * magnó stridóre per áuras
ínsequitúr Nísús;* qua sé fert Nísus ad áuras,
ílla levém * fugiéns raptím * secat aéthera pínnis.

Allora l'ostinata cornacchia invoca a gran voce la pioggia e si aggira solitaria sull'arena asciutta. Neanche le fanciulle, che filano nottetempo la lana, sono ignare del cattivo tempo, vedendo il crepitare dell'olio nella lucerna accesa e l'innalzarsi di putrido (fumo in forma di) fungo.

Nondimeno grazie alla pioggia potrai con anticipo vedere e conoscere per chiari segni i giorni solatii, limpidi e sereni (= *il maltempo ti fa desiderare il bel tempo*): infatti allora la luce offuscata non si vede (fino) alle stelle (= *non si vede la luce delle stelle, perché offuscata*), né (si vede) la luna sorgere esposta ai raggi del fratello (= *il sole*), né (si vedono) rincorrersi per il cielo lievi bioccoli di lana (= *nuvole bianche, prive di umor acqueo*); sul litorale, gli alcioni diletta a Tetide non spandono le penne al tiepido sole, (mentre) gli immondi porci non badano a disperdere col grugno i covoni disciolti, le nebbie chiedono i luoghi più bassi e si adagiano sul campo, e invano la civetta esercita i canti serali, guardando da un alto comignolo il tramonto del sole. Altissimo, nell'aria serena, compare Niso (= *re di Megara, trasformato dagli dèi in aquila marina*), e Scilla paga lo scotto del ciuffo rosso (= *era figlia di Niso, che aveva un ciuffo di capelli rossi dal quale dipendeva la sorte di Megara. Innamoratasi di Minosse, che stava assediando la città, Scilla tradì il padre tagliandogli nel sonno il ciuffo rosso, così Megara cadde in mano di Minosse. Costui non la ripagò bene, perché la fece legare alla prua della sua nave, ma i compassionevoli dèi la trasformarono - come il padre - in un altro uccello marino, il ciris, a cui l'aquila marina abitualmente dà la caccia*): dovunque essa fuggendo fende l'aria leggera con le ali, ecco che l'atroce nemico Niso la insegue per aria con grande stridore, e dove per aria si porta Niso, là essa, fuggendo rapidamente, fende con le ali l'aria leggera.

Túm liquidás corví * pressó ter gútture vóces áut quater íngeminánt, * et saépe cubílibus áltis, néscio quá * praetér solitúm * dulcédine laéti, ínter s(e) ín foliís strepitánt; * juvat ímbribus áctis prógeniém parvám * dulcísque revísere nídos.	410
Háud equidém credó, * quia sít divínitus íllis íngeni(um) * áut rerúm * fató prudéntia májor; vér(um) * ubi témpestás * et caéli móbilis úmor mútavére viás * et Iúppiter úvidus Áustris dénsset eránt quae rára * mod(o), ét * quae dénsa reláxat, vértuntúr speciés * animór(um), * et péctora mótus	415
núnc aliós, * aliós * dum núbila véntus agébat, cóncipiúnt: * hinc íll(e) * aviúm concéntus ín ágris ét laetaé pecudés * et ovántes gútture córvi.	420
Sí veró * sol(em) ád rapidúm * lunásque sequéntes órdine réspiciés, * numquám te crástina fáppet hóra, * nequ(e) insidiís * noctís capiére serénae.	425
Lúna * revértentés * quom prímu cóllygit ígnis, sí nigr(um) óbscuró * comprénderit áëra córnu, máxumus ágricolís * pelagóque parábitur ímber; át si vírgineúm * suffúderit óre rubórem,	430
véntus erít; * ventó * sempér rubet áurea Phoébe. Sín ortú quartó * — namqu(e) ís certíssimus áuctor — púra nequ(e) óbtunsís * per caélum córnibus íbit,	

In quel torno di tempo i corvi emettono tre o quattro volte a gola chiusa voci gracchianti, e spesso negli alti ricoveri strepitano fra di loro tra il fogliame, allietati da non so quale straordinaria contentezza. Finito il maltempo, piace loro rivedere la piccola prole e i dolci nidi, di certo non credo perché sia stato dato loro divinamente qualche ingegno o, per destino, qualche superiore conoscenza degli eventi: in verità, quando il maltempo e le mobili nubi celesti cambiano direzione, e il gocciolante Giove addensa con l'aiuto degli Austri quelle or ora rade, oppure disperde quelle dense, cambiano (pure) i tipi d'animo e i cuori concepiscono adesso sentimenti diversi da quelli concepiti quando il vento agiva (diversamente) sulle nubi; onde quel concerto dei volatili nei campi, e gli animali gioiosi, e i corvi festanti con la gola.

In verità, se baderai alla velocità del sole (= *alla lunghezza del giorno*) ed all'ordine di successione delle fasi lunari, non ti sorprenderà mai l'ora futura, né sarai fregato dalle insidie di una notte serena. Quando la luna raccoglie i chiarori tornanti (= *riacquista il chiarore del primo quarto*), se essa include aria fosca nei corni oscurati, si prepara una grandissima pioggia per gli agricoltori e per il mare; se invece diffonde sul volto un rossore verginale, ci sarà vento: Febe dorata (= *la Luna*) arrossisce sempre col vento. Ma questo (è) l'indizio più accertato: se al suo quarto risorgere andrà per il cielo limpida invece che coi corni offuscati,

tótus et ille diés * et qui nascéntur ab illo éxact(um) ád mensém * pluviá ventisque carébunt, vótaque sérvatí * solvént in lítore náutae	435
Gláuco ét Panopéae * et Ínoó Melicértae. Sól quoqu(e) * et éxoriéns * et cúm se cóndet in úndas síгна dábít; * solém * certíssima síгна sequúntur, ét quae máne refért * et quae surgéntibus ástris.	440
Íll(e) ubi náscentém * maculís variáverit órtum cónditus ín nubém * medióque refúgerit órbe, súspectí tibi sínt * imbrés: * namqu(e) úrget ab álto árboribúsque satísque * Notús * pecoríque síníster.	445
Áut ubi súb lucém * dens(a) ínter núbila sése díversí * rumpént radi(i), * áut ubi pállida súrget Títhoni croceúm * linquéns Auróra cubíle, héu, male túm mitís * deféndet pámpinus úvas: tám mult(a) ín tectís * crepitáns salit hórrida grándo.	450
Hóc eti(am), * émensó * cum jám decédit Olýmpo, prófuérít memínisse * magís; * nam saépe vidémus ípsius ín vultú * variós erráre colóres: caéruleús pluviám * denúntiat, * ígneus Éuros; sín macul(ae) incipiént * rutil(o) ínmiscérier ígni, ómnia túm paritér * ventó nimbisque vidébis férvere. Nón illá * quisquám me nócte per áltum íre * nequ(e) á terrá * moveát convéllere fúnem.	455

tutto quel giorno e quelli successivi, fino al compiersi del mese, saranno senza pioggia e senza venti, e sul litorale i marinai scioglieranno salvi i voti a Glauco, a Panopea ed al figlio di Ino, Melicerta. Anche il sole, sia sorgendo sia quando si nasconderà in mare, elargirà segni: segni certissimi accompagnano il sole, vuoi quelli portati al mattino, vuoi quelli al sorgere delle stelle. Quando esso, nascosto in una nuvola, varierà con delle macchie il suo primo apparire e fuggirà dal centro (= apparirà eccentrico, non perfettamente rotondo), vi siano per te sospetti di pioggia in quanto, dall'alto mare, Noto (= Austro, vento del sud) sta incalzando, deleterio per gli alberi, per i seminati e per il bestiame. O quando all'alba, fra nuvole dense, i raggi solari si frangeranno diversamente, o quando Aurora sorgerà pallida nel lasciare il letto giallochiizzato di Titone (= il marito): ahimè, allora il pampino difenderà malamente le piacevoli uve, così tanta sarà la temuta grandine che rimbalza crepitante sui tetti. Ciò che gioverà ricordare ancor più (è) che quando (il sole) tramonta, avendo già attraversato il cielo, effettivamente vediamo spesso vari colori agitarsi sul suo volto: il ceruleo annunzia la pioggia, il fiammante gli Euri (= i venti); se nella fiamma splendente cominceranno a frammischiarsi delle macchie, allora vedrai tutto (il successivo tempo atmosferico) parimenti infervorare col vento e coi nemi. In una notte del genere, nessuno mi indurrebbe ad andare in alto mare, o a togliere gli ormeggi dalla terraferma.

Át si, * cùm referétque * diém * condétque relátum,
lúcidus órbit erít, * frustrá terrébere nímbis
ét claró silvás * cernés * Aquilóne movéri. 460
Dénique, * quíd Vespér * serús vehat, * únde serénas
véntus agát nubés, * quid cógitet úmidus Áuster,
sól tibi sígna dabít. * Solém quis dícere fálsum
áudeat? * Íll(e) etiám * caecós instáre tumúltus
saépe monét * fraudémqu(e) * et opérta tuméscere bélla; 465
íll(e) eti(am) * éxstinctó * miserátus Caésare Rómam,
cùm caput óbscurá * nitidúm ferrúgine téxit
ímpiaqu(e) aéternám * timuérunt saécula nóctem.
Témpore quámqu(am) illó * tellús quoqu(e) et aéquora pónti,
óbscenaéque canés * impórtunaéque volúcrés 470
sígna dabánt. * Quotiéns * Cyclóp(um) efférver(e) in ágros
vídimus úndantém * ruptís fornácibus Aétnam,
flámmarúmque globós * liquefáctaque vólvere sáxa!
Ármorúm sonitúm * totó Germánia caélo
áudiit, * ínsolitís * tremuérunt mótibus Álpes. 475
Vóx quoque pér lucós * volg(o) éxaudíta siléntes
íngens, * ét simulácula * modís palléntia míris
vísa sub óbscurúm * noctís, * pecudésque locútae,
ínfandúm! * sistúnt amnés * terraéque dehíscunt,
ét maest(um) ínlacrimát * templís ebur * aéraque súdant. 480
Próluit ínsanó * contórquens vértice sílvas
flúviorúm rex * Éridanús * campósque per ómnes

Però quando (il sole) avrà riportato e nascosto il giorno portato (= *la sera del giorno dopo*), se il disco sarà lucido, non avrai da temere tempeste e scorgerai le selve oscillare sotto il sereno Aquilone. Insomma il sole ti darà segni relativi a ciò che riservi la tarda sera, da quale direzione il vento sospinga le nubi benigne, che cosa abbia in mente l'umido Austro. Chi oserebbe dir falso il sole? Spesso esso avverte finanche circa il sopravvenire di ciechi tumulti popolari, circa la preparazione di frodi e di insidie belliche. Dopo l'assassinio di Cesare, esso commiserò perfino Roma, allorché copri di nera caligine il nitido capo (= *si eclissò*) e l'empio secolo temette una notte eterna. Peraltro, in quel tempo, davano segni anche la terra e le acque del mare, le cagne in calore e i volatili nocivi. Quante volte abbiamo visto l'Etna ribollire sui campi ciclopici, eruttando dai crateri squarciati, e vomitare palle di fiamma e pietre liquefatte! La Germania ha udito un sonito d'armi per tutto il cielo, le Alpi hanno tremato di insoliti moti. Si è udita popolarmente anche una gran voce per i boschi silenti, sono stati visti fantasmi stranamente pallidi nell'oscurità della notte ed hanno parlato — oh che schifo! — le bestie; si fermano i fiumi, si squarciano le terre, nei templi lacrima mestamente l'avorio (= *delle statue*) ed essudano i bronzi (= *delle statue*). L'Eridano (= *il Po*), re dei fiumi, straripò, travolgendo le selve nel pazzo vortice, e trascinò via per ogni campo

cúm stabulís * arménta tulít. * Nec témpor(e) eódem
trístibus áut extís * fibr(ae) ápparére mináces
áut puteís manáre * cruór cessávit, * et áltae 485
pér noctém resonáre * lupís ululántibus úrbes.
Nón aliás caeló * cecidérunt plúra seréno
fúlgura, * néc dirí * totiéns arsére cométae.
Érg(o) intér sesé * paribús concúrrere télis
Rómanás aciés * iterúm vidére Philíppi; 490
néc fuit indignúm * superís * bis sáanguine nóstro
Émathi(am) * ét latós * Haemí pinguéscere cámpos.
Scílicet ét témpús * veniét, * cum fínibus illis
ágricol(a) incurvó * terrám molítus arátro
éxes(a) ínveniét * scabrá robígine píla, 495
áut gravibús rastrís * galeás pulsábit inánis
grándiaqu(e) éffossís * mirábitur óssa sepúlcris.
Dí patri(i) * Índigetés * et Rómule * Véstaque máter,
quae Tuscúm Tiber(im) * ét Romána Palátia sérvas,
húnc salt(em) éversó * juveném succúrrere saéclo 500
né prohibéte! * Satís * jam prídem sáanguine nóstro
Láomedónteaé * luimús periúria Tróiae;

gli armenti con le stalle. In quello stesso tempo, o comparvero fibre infauste negli atri intestini (= *degli animali sacrificati*), o cessò il sangue di colare dai pozzetti (= *degli altari*) e le città alte (= *di montagna, o più vicine alla montagna*) risuonarono di lupi ululanti nella notte.

Mai altra volta caddero dal cielo sereno fulmini più numerosi, né arsero tante infauste comete. Onde Filippi (= *città della Tracia/Macedonia, celebre per la battaglia del 42 a.C. fra Ottaviano/Antonio e Cassio/Bruto*) vide le truppe romane combattere nuovamente fra loro con armi simili (= *perché tutte romane*); né gli dèi supremi si sdegnarono per il fatto che l'Emazia (= *Macedonia*) e le vaste pianure dell'Emo si impinguassero per la seconda volta del nostro sangue. E di certo verrà il tempo in cui l'agricoltore, lavorando la terra di quei luoghi con l'aratro ricurvo, troverà aste corrose dalla scabra ruggine o batterà coi pesanti rastrelli su elmi vuoti, e si meraviglierà per il gran numero di ossa nei sepolcri scoperti. O patrii dèi indigeti, e Romolo, e madre Vesta che proteggi sia il Tevere etrusco sia il Palatino romano, non impedito segnatamente a questo giovane (= *Ottaviano Augusto*) di portar soccorso al nostro secolo corrotto! Ormai abbiamo pagato già soddisfacentemente col nostro sangue le maledizioni di Troia laomedonte (= *di Troia, costruita da Laomedonte: Vergilio si riferisce alle maledizioni divine che portarono alla distruzione di Troia, dalla quale scampò Enea, padre di Iulo divenuto poi capostipite della Gens Julia, cui apparteneva Ottaviano Augusto*).

jám pridém nobís * caelí te régia, * Caésar,
ínvidet * átqu(e) hominúm * queritúr curáre triúmphos,
quípp(e) ubi fás vers(um) * átque nefás: * tot bélla per orbem 505
tám multaé * scelerúm faciés; * non úllus arátro
dígnus honós; * squalént * abdúctis árva colónis,
ét curvae rigidúm * falcés conflántur in énssem.
Hínc movet Éuphratés, * illínc Germánia béllum;
vícinaé ruptís * intér se légibus úrbes 510
árma ferúnt; * saevít * totó Mars ímpius órbe,
út cum cárceribús * ses(e) éffudére quadrígae,
áddunt ín spati(a), * ét frustrá retinácula téndens
fértur equís auríga * nequ(e) áudit cúrrus habénas.

Già da tempo la corte del cielo ci invidia per te, Cesare (Ottaviano), e si lagna che tu aneli trionfi umani (= *terreni, materialistici*), giacché qui si è invertito il giusto e l'ingiusto: tante le guerre del mondo, altrettanti i tipi di delitto; nessun degno onore all'aratro: i campi abbandonati dai contadini condotti via (= *per il servizio militare*) e le ricurve falci riforgiate in diritte spade. Di qua muove guerra l'Eufrate, di là la Germania; città limitrofe, rotti i patti fra loro, afferrano le armi: l'empio Marte infuria su tutta la terra. Alla stregua di quadrighe lanciate fuori delle sbarre di partenza (= *negli spettacoli equestri*), che guadagnano terreno mentre l'auriga (pare essere) guidato dal cavallo, egli invano tirando le redini e il cocchio non ascoltando più i freni (= *il poeta intende dire che anche gli eventi bellici hanno ormai preso la mano ai governanti, alla stregua di quadrighe...*).

